

Oim: «Sono persone da salvare non persone da cui difendersi»

intervista a Laurence Hart, a cura di Daniela Fassini

in “Avvenire” del 28 febbraio 2023

«Al di là delle dichiarazioni politiche, quello che si ravvisa in questo momento è un’assenza assolutamente importante di un sistema di *search and rescue* (ricerca e soccorso, *ndr*) a livello europeo e comunque da più Paesi con porti sul Mediterraneo». Il giorno dopo la strage in mare, Laurence Hart, direttore dell’Ufficio di Coordinamento dell’Oim per il Mediterraneo, lancia un appello all’Unione europea. «È necessario ripristinare il sistema per evitare situazioni di intercettazioni tardive di *distress* (di pericolo, *ndr*) che causano morti non necessarie».

In realtà in passato già esisteva.

Ed è proprio su questo che bisogna tornare a ragionare insieme: un sistema congiunto di ricerca come esisteva in passato che possa poi coordinare le attività di soccorso.

Lei parla quindi di due momenti diversi?

Serve un unico centro operativo che identifichi le imbarcazioni in movimento e in difficoltà. Poi le operazioni di soccorso coordinate da pattugliamento congiunto e da operazioni congiunte sempre a guida europea.

Cosa manca per creare un nuovo Mare nostrum?

È una questione di approccio; queste persone sono persone da difendere e non persone da cui difendersi. Negli anni c’è stata una narrativa che inquadra il fenomeno da un punto di vista securitario. La maggioranza delle persone che arrivano lungo il “corridoio orientale” provengono da Iran, Pakistan, Egitto e Afghanistan, tutti Paesi con criticità di persecuzione ma che sono anche alla ricerca di una situazione economica migliore.

Lungo questa rotta i numeri sono in aumento?

Nel Mediterraneo la vera emergenza non è quella numerica ma quella umanitaria. Questa tragedia dimostra come il fenomeno della migrazione via mare vada affrontato da tutti gli Stati europei con un approccio che guardi di più alle molteplici cause che spingono le persone a fuggire sia dai Paesi di origine sia da quelli di transito in queste condizioni drammatiche, anche attraverso un maggior sostegno umanitario e allo sviluppo. Dopo questa tragedia, secondo il *Missing Migrants Project* dell’Oim, quest’anno sono almeno 220 le persone morte o disperse lungo la rotta migratoria del Mediterraneo centrale. La rotta turca è cresciuta a seguito della crisi afghana.

Ma sul Mediterraneo non si affaccia solo l’Italia...

È importante anche una ripartizione di responsabilità. Serve cioè ricercare anche un sistema di sbarco prevedibile che permetta agli Stati di ripartire gli oneri e i numeri che, ripeto, sono relativamente limitati.

L’emergenza umanitaria in Ucraina insegna...

Gli arrivi degli ucraini l’anno scorso sono stati molti di più rispetto agli arrivi via mare. Ha funzionato l’approccio di favorire e mettere in protezione le persone che provenivano dall’Ucraina. Un approccio che ha dimostrato ampiamente che è possibile assorbire dei numeri importanti per mettere le persone in protezione. Quell’approccio umanitario cioè di cui parlavo prima, e non securitario.

E i corridoi umanitari?

Certo che funzionano ma abbiamo numeri ancora relativamente piccoli. L'altro giorno sono arrivati ad esempio 98 afghani. I numeri che intendo io sono diversi.

Che cosa intende?

Mi riferisco di più ai canali di lavoro e quindi di migrazione circolare. Sappiamo che questa è anche la necessità del mondo imprenditoriale italiano. È importante cercare di identificare la creazione di corridoi prevedibili in termini numerici: che permettano cioè sia di rispondere alle necessità del mondo imprenditoriale ma anche nei confronti di questi paesi di origine. In questo modo si potrebbe gestire meglio chi ha diritto di rimanere sul suolo europeo e chi no. È vero che oggi abbiamo i decreti flussi ma le quote indicate non sono sufficienti.